



RCS

UNITÀ *Wojtyła*
+ Ratzinger
OGGETTO *+ Ruini*

TESTATA

SEGNAURA

DATA

NUM. SECONDO

La duplicità del potere a Roma

STATO E CHIESA
DOPO IL GIUBILEOanche il di là d'ogni
abbassa il collo?

[In occasione del Giubileo romano, era forse inevitabile che i rapporti tra Stato e Chiesa venissero alterati. Esigenti e numerose le richieste del Vaticano ^{per i lavori pubblici e le accoglienze da riservare ai 25 milioni di pellegrini}. Generose le spese dello Stato, ^{compresa la 40 miliardi largita per lo scavo del grande parcheggio extra-territoriale sotto il Gianicolo, e le concessioni del Campidoglio, in-}cluso l'accesso nel centro storico dei troppi pullman invadenti e inquinanti. Ma oltre i "gravi disagi" subiti da Roma per l'eccezionale circostanza secondo l'appello papale alla sopportazione, evidenti anomalie sono intervenute nei rapporti fra l'autorità confessionale, incline a esercitare pressioni, e quella statale, indotta spesso a subirle nell'atmosfera giubilare malgrado il principio di separazione tra le due potestà.

[Già da tempo, l'apparato ecclesiastico aveva ottenuto qualche notevole privilegio. L'ultimo Concordato aveva reso tributari del gradimento vescovile nelle scuole pubbliche ~~■~~ i professori di religione, benché retribuiti dallo Stato. Già la spartizione dell'8 per mille sul gettito Irpef aveva ceduto alle finanze vaticane consistenti vantaggi, grazie ai residui assegnati "pro quota". Ma ormai, gli eccessi del confessionarismo investono le più disparate questioni legislative o governative, come non pochi esempi dimostrano. Al di là d'ogni controversia sul "buono scuola", persistente mobilitazione per ottenere ^{diretti sussidi statali agli istituti privati}, spesso confessionali, malgrado il divieto esplicito nell'articolo 33 della Costituzione tuttora non emendato. Intervento nel dibattito nazionale sul sistema carcerario, con sollecitazione all'indulto. Richiesta d'una sanatoria generale, in occasione del Giubileo, per l'immigrazione clandestina. Rigide prescrizioni, rivolte ai legislatori, sui complessi dilemmi della bioetica. Reiterata condanna dei contraccettivi, compresi i profilattici contro l'Aids, con deplorazione del giudizio espresso dal ministro per la Sani-

fine

tà, Umberto Veronesi, e sconcertato imbarazzo del governo.

fine [Tutto questo finora. E poi? La Chiesa, nessun dubbio, ha il pieno diritto di raccomandare precetti morali o sociali secondo la sua dottrina. Tuttavia dovrebbe affidarsi alla persuasione dei credenti, anziché pretendere d'influenzare la legislazione dello Stato con precetti e veti anche per i non credenti o per le minoranze religiose dagli ebrei ai valdesi. ■ Roma sarà pure la sede storica del Papato, ma niente giustifica la commistione tra potestà diverse fuori dalla "sacre mura". E' manifesto poi che in una società con maggioranza di cattolici, sia pure non osservanti fino a seguire certi dettami come dimostra la crescita demografica zero, sarebbe da evitare ogni tensione fra Stato e Chiesa. Ma perché la pressione confessionale non è così clamorosa e frequente in altre nazioni di cattolici, come Austria, Francia, Spagna, Portogallo? Il Vaticano, forse qui è la risposta, esercita la sua pressione finché ^{non} incontra resistenza. ^{In qualche caso, tenta} persino dove la maggioranza è protestante.

[Chi ricorda il rapporto non facile anche tra il Vaticano e John Kennedy, primo presidente cattolico degli Stati Uniti? JFK aveva giurato di tutelare "la separazione tra Stato e Chiesa", ^{sottolineando} ricordando fra l'altro d'aver votato come senatore contro "l'aiuto incostituzionale alle scuole parrocchiali". Ma persino dinanzi alle difficili prove del candidato cattolico fra gli elettori degli Stati Uniti, a maggioranza protestante, il Vaticano tentava d'esercitare pressioni. Testimonianza di Arthur Schlesinger jr. nella sua storia del periodo Kennedy: "Quando gli fu trasmessa una nota nella quale il Vaticano avanzava riserve riguardo alle sue idee sui rapporti tra Stato e Chiesa, disse così: 'Ora capisco perché Enrico VIII si sia fatto la sua Chiesa'". L'episodio conferma quanto l'eccessivo confessionalismo, a volte, sia vano e dannoso per lo stesso Papato.

Alberto Ronchey

... per la direzione
da Ronchey

Ronchey I

Dal 20 settembre 1870 ai nostri giorni

-
SE ANCORA E' APERTA
UNA QUESTIONE ROMANA
-

[Qualcuno ha voglia di ricordare quel decisivo episodio della storia italiana? Roma, 20 settembre 1870, Porta Pia. Fine del potere temporale dei papi o del "papa re", allora Pio IX ora beatificato. Principio della così detta questione romana, poi risolta forse dai concordati o forse no. Di fatto, la commistione dei due poteri che dovevano risultare distinti se non distanti, Chiesa e Stato, a Roma è cronaca d'ogni giorno.

[L'autorità confessionale appare sempre più incline a esercitare pressioni su quella statale, che tende a subirle. Forse perché, dopo la dissoluzione della Dc come partito egemone, troppi da destra e sinistra inseguono con eccessi di zelo verso la gerarchia ecclesiastica il voto cattolico vagante, mentre imperioso è il prestigio di questo papato e rovinoso il discredito delle ideologie come fedi secolari militanti. L'influenza neoclericale non opera solo nella società, ma investe le più disparate questioni legislative, di governo e d'amministrazione, quasi non sia da tempo scaduto il precetto della "religione di Stato".

[Pochi esempi. La norma di legge che rende obbligatorio, nelle scuole pubbliche, il gradimento vescovile per i professori di religione retribuiti dallo Stato. La persistente mobilitazione per ottenere diretti sussidi statali alle scuole private, spesso confessionali, malgrado il divieto esplicito nell'articolo 33 della Costituzione tuttora non emendato. L'interferenza nelle tormentose discussioni sul sistema carcerario italiano, con sollecitazione dell'indulto. La richiesta d'una sanatoria generale, in occasione del Giubileo, per l'immigrazione clandestina. Le rigide prescrizioni, rivolte ai legislatori, sui complessi dilemmi della bioetica. Senza commentare la cedevolezza che ha consentito quella spartizione dell'8 per mille sull'Irpef, ^{nel} ~~che~~ devolvere ~~ai~~ ^{molti} residui alle finanze vaticane secondo il sistema "pro quota".

[Nella gestione di Roma, intanto, ^{sembrano inclinare a un aperto connu-} ~~si~~

bio i ~~poteri~~ civili e religiosi. A quali obblighi l'urbe deve obbedire verso il Vaticano? Concordato del 1984: "La Repubblica italiana riconosce il particolare significato che Roma, sede vescovile del Sommo Pontefice, ha per la cattolicità". La norma poteva suggerire interpretazioni più o meno estensive, ma niente obbligava le autorità italiane a finanziare pubbliche opere come quelle reclamate dalla controparte nel Giubileo 2.000 dinanzi all'esorbitante peregrinatio auspicata e realizzata.

[Perché, oltre le molteplici prestazioni di servizi e infrastrutture si doveva coprire a metà il costo del grandioso parcheggio sotto il Gianicolo? Perché si doveva tentare la temeraria impresa del sottopasso di Castel Sant'Angelo, impedita solo dal tenace dispartire della soprintendenza archeologica? E perché si dovevano assumere tante spese per la piana di Tor Vergata, che non è il deserto fra La Mecca e Gedda, bonificata e attrezzata nell'incombere dei due milioni di reclutati e convenuti? Da non dimenticare neanche la requisizione delle scuole pubbliche prestate come dormitori, o la chiusura dell'Ateneo, mentre il sindaco ammoniva i romani a non rientrare dalle vacanze il 19 e 20 agosto. Certo era un'emergenza eccezionale, ma non occasionale, anzi voluta e programmata.

[Rimane da spiegare, in generale, la remissività dei poteri politici dinanzi a quelli confessionali. Non si può ignorare, beninteso, che in una società ~~con assoluta maggioranza di cattolici, anche se non praticanti fino a seguire i dettami papali come dimostra la crescita demografica zero,~~ va da evitare un conflitto tra Stato e Chiesa. Ma perché non sollevare obiezioni? Chissà, forse tornato di attualità quell'avviso del Tommaseo: "I preti son più potenti de' principi, il destino d'Italia è in lor mano...". Una diffusa riscoperta, con rassegnazione o soddisfazione.

Alberto Ronchey

Scuola confessionale, bioetica, Giubileo

-
QUALCHE PROBLEMA
TRA STATO E CHIESA
-

2

[A Roma, da qualche anno, il potere confessionale appare incline a esercitare pressioni crescenti ^e su quelle statali ^{a giubileo}. Forse perché, dopo la dissoluzione della grande Dc, troppi partiti e gruppi cercano il voto cattolico vagante in ^{una} gara di zelo verso la gerarchia ecclesiastica. O anche perché, dopo la caduta dei regimi comunisti d'Europa, risulta spesso imperioso il carattere di questo Papato. Fra le ultime controversie, basta ricordare quelle sulla scuola, sulla bioetica, sulle richieste vaticane in tema di opere pubbliche e d'accoglienza delle moltitudini chiamate a Roma per il Giubileo.

[La vertenza sui reclamati sussidi per quell'istruzione privata che in larga misura è confessionale si trascina fra interpretazioni restrittive e estensive delle norme costituzionali, ossia l'art. 33 sul diritto d'istituire scuole private senza oneri per lo Stato e l'art. 34 sull'istruzione per tutti da favorire con borse di studio e altre sovvenzioni. Volendo attenuare la disputa, il ministro Luigi Berlinguer ha promesso un disegno di legge, approvato già dal Senato, che non concede finanziamenti alle scuole fuori dall'amministrazione statale, ma stanziava 800 miliardi per un triennio a favore delle famiglie sotto una certa soglia di reddito che mandano i loro figli sia nelle scuole di Stato sia in quelle private e confessionali. Eppure i vescovi, che sollecitavano diretti finanziamenti per l'istruzione cattolica, manifestano scontento e delusione, anche se già grava sullo Stato il costo dei docenti di catechismo in tutte le scuole pubbliche. Ora, in attesa della discussione alla Camera, seguiranno altre invocazioni e sollecitazioni.

[Sulla bioetica, il massimo contrasto riguarda la procreazione detta eterologa per vincere la sterilità, consentita in quasi tutta l'Europa e disapprovata finora dal voto della Camera fra le acclamazioni dei vescovi, ma non dal Senato, laddove anzi è previsto un differente giudizio. Il divario di concezioni appare inasprito e insanabile. Benin-

tese, la materia è complessa, e a maggior motivo la gerarchia cattolica ha il pieno diritto di dettare i principi ai quali deve obbedire ^{no} ogni fedele praticante. Non si vede perché, invece, la dottrina cattolica dovrebbe imporsi a tutti gli altri. Eppure, la Chiesa preme affinché la legislazione italiana si adegui alla sua dottrina. La stessa Curia non ne fa mistero, anzi lo ripete con appelli clamorosi ai parlamentari. Si possono ricordare, a questo punto, le analoghe dispute passate sul divorzio e quelle più tormentate sull'aborto, allora in piena egemonia democristiana, quando prevalse tuttavia nella comune cultura e nei voti parlamentari e referendari l'argomento che il fedele praticante poteva rispettare la dottrina confessionale, ma questa non poteva imporsi per legge a tutti gli altri.

[Ultima questione, il Giubileo a Roma. Gli appelli per la Peregrinatio ad Petri Sedem, in questi anni prima dei 2.000, avrebbero dovuto commisurarsi al contesto urbano, strutturale, ambientale, logistico. Ma il Vaticano, che auspica e pronostica 30 milioni di pellegrini, ha manifestato esigenze spesso esorbitanti. Oltre a richiedere lavori pubblici costosi, e anche avventurosi come lo scampato pericolo del grande "set-topasse" di Castel Sant'Angelo, ha imposto per esempio che vengano accolti a Tor Vergata 2 milioni di pellegrini fra il 29 e il 30 agosto 2.000, che significa 26 mila pullman destinati a occupare 780 chilometri di rete stradale. Sarebbe spettato al Campidoglio e a Palazzo Chigi far presente, con il massimo rispetto, che si rischiava e si rischiava un disastro. Ma la Chiesa di Roma non conosce Roma?

[Qualcuno vorrebbe addebitare simili problemi, che derivano dalla duplicità del potere sulle due rive del Tevere, a residui pregiudizi anticlericali. Ma non è affatto così, ^{sempreché} ~~non~~ ^{non} esistono ^a i clericali. Rimane invece che troppa zelo confessionale può degenerare nella commistione tra sacerdotium e regnum, benché siano passati centotrenta lunghi anni dai tempi del "Papa Re".

Alberto Ronchey

In
argomentare
di
per
i
fonti

GIOVEDÌ
16 GIUGNO 2005

EURO 1,20*
(con Corriere della Sera Magazine)

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albania € 2,00; Argentina \$
Brasile R\$ 7,00; CZ Kcs. 60; Cipro L. 1,20; Croazia HRK 19; Danim
Germania € 1,85; Grecia € 1,60; Irlanda € 2,00; Israele € 2,00; Li
Monaco € 1,85; Nigeria USD 3,00; Norvegia Kr. 17; Olanda € 1
2,00; SK Slov. Kr. 80; Slovenia SIT 480; Spagna/Isola € 1,50; Svez
2,80; Tunisia TD 3,30; UK Lg 1,40; Ungheria Ft. 495; U.S.A. US

I diritti della Chiesa, le leggi dello Stato

LA POLITICA DEL CARDINALE

di **ALBERTO RONCHEY**

Prima con il Papa polacco, poi con il tedesco, è toccata in sorte al cardinale Camillo Ruini la missione o l'occasione di massimizzare l'influenza confessionale sulla società italiana e anche su diversi aspetti della sua politica. In circostanze propizie, così pare, al compito dell'eminente porporato vicario del Papa nella diocesi di Roma e guida della Conferenza episcopale italiana. La dispersione della grande Dc poco dopo l'ascesa di Camillo Ruini, 1991, infatti non ha menomato la capacità di pressione della gerarchia ecclesiastica per ogni suo interesse rispetto allo Stato. Tutt'altro. La parola dei vescovi non solo è decisiva spesso nella coalizione maggioritaria del centrodestra, ma influente su considerevoli tendenze del centrosinistra.

Pochi esempi. Lo Stato ha concesso ai docenti cattolici di religione l'inquadramento nei ruoli di tutte le scuole pubbliche, mentre ha elargito sussidi alle scuole materne private quasi sempre confessionali. E rimane in vigore quella spartizione dell'8 per mille sul gettito Irpef, che ha ceduto alle finanze vaticane consistenti vantaggi. Oltre alle quote così destinate dai contribuenti, vengono in parte devolute alla Chiesa quelle dei molti che non indicano alcuna scelta. A tale titolo, come segnala il senatore Stefano Passigli, nel 2004 il Vaticano ha ricevuto 936 milioni di euro. Non si tratta solo di benefici finanziari, questi dati presuppongono e comportano potere.

Negli anni di preparazione del Giubileo, era forse inevitabile che i rapporti tra Chiesa e Stato venissero alterati. Esigenti, e innumerevoli, furono infatti le richieste sia della Curia sia della Cei. Puntuali e onerose per lo Stato furono sempre le risposte di Palazzo Chigi, che anzi concesse oblazioni straordinarie come il contributo di fondi pubblici al monumentale

parcheggio scavato in area extraterritoriale appartenente al Vaticano. Anche il Campidoglio, pressato dalle sollecitazioni, fu zelante nel soddisfare qualsiasi attesa.

Sua Eminenza, dopo quelle prove, ha operato con perizia politica versatile, benché spregiudicata. Da ultimo, dinanzi al referendum sulla legge 40/2004 che limita la procreazione assistita, non ha solo avversato l'abrogazione dei vincoli sanciti da norme affini alla dottrina bioetica della Chiesa con richiami ai fedeli e ai valori cattolici. È intervenuto nella vertenza con l'appello all'astensionismo, un espediente per inficiare al massimo la votazione. Poiché nessun referendum è valido se i votanti non raggiungono la metà più uno degli aventi diritto, e poiché l'astensione dai più recenti voti referendari fu sempre molto elevata, il boicottaggio era di facile calcolo e successo. Ma nell'ambito di quella strategia si deformava il carattere della consultazione, sommando ai già tanto complessi e opinabili quesiti bioetici dispute inevitabili sui rapporti tra Stato e Chiesa. Era in atto un'operazione politica, degna del famoso e temerario cardinale de Retz. Altro che don Sturzo.

Il boicottaggio è ben riuscito. E poi? Mentre affiora un tendenziale neoclericalismo, per i laicisti sarà da evitare il ricorso a ogni anticlericalismo sia paleo sia neo. Una tensione conflittuale tra Chiesa e Stato, nelle condizioni dell'Italia, non è certo auspicabile. Ma si ripropone quell'essenziale questione di principio, che nessuno dovrebbe sottovalutare. È da riconoscere alla Chiesa il pieno diritto di raccomandare i suoi precetti ai credenti e praticanti, ma senza dettami da imporre agli altri, manovre propriamente politiche, pretese d'influenza esorbitante sulla legislazione dello Stato. Troppo semplice? No, semplice.

per la direzione
da Ronchey

Ronchey 1.

Legislazione, Stato e Chiesa

LA POLITICA DEL CARDINALE

Prima con il Papa polacco, poi con il tedesco, è toccata in sorte al cardinale Camillo Ruini la missione o l'occasione di massimizzare l'influenza confessionale sulla società italiana e anche su diversi aspetti della sua politica. In circostanze propizie, così pare, al compito dell'eminente porporato vicario del Papa nella diocesi di Roma e guida della Conferenza episcopale italiana. La dispersione della grande Dc poco dopo l'ascesa di Camillo Ruini, 1991, infatti non ha menomato la capacità di pressione della gerarchia ecclesiastica per ogni suo interesse rispetto allo Stato. Tutt'altro. La parola dei vescovi non solo è decisiva spesso nella coalizione maggioritaria del centrodestra, ma influente su considerevoli tendenze del centrosinistra.

Pochi esempi. Lo Stato ha concesso ai docenti cattolici di religione l'inquadramento nei ruoli di tutte le scuole pubbliche, mentre ha elargito sussidi alle scuole materne private quasi sempre confessionali. E rimane in vigore quella spartizione dell'8 per mille sul gettito Irpef, che ha ceduto alle finanze vaticane consistenti vantaggi. Oltre alle quote così destinate dai contribuenti, vengono devolute alla Chiesa quelle dei molti che non indicano alcuna scelta. A tale titolo, come segnala il senatore Stefano Passigli, nel 2004 il Vaticano ha ricevuto 936 milioni di euro. Non si tratta solo di benefici finanziari, questi dati presuppongono e comportano potere. *in parte*

Negli anni di preparazione del Giubileo, era forse inevitabile che i rapporti tra Chiesa e Stato venissero alterati. Esigenti, e innumerevoli, furono infatti le richieste sia della Curia sia della Cei. Puntuali e onerose per lo Stato furono sempre le risposte di Palazzo Chigi, che anzi concesse oblazioni straordinarie come il contributo di fondi pubblici al monumentale parcheggio scavato in area extraterritoriale appartenente al Vaticano. Anche il Campidoglio, pressato dalle sollecitazioni, fu zelante nel soddisfare qualsiasi attesa.

Ronchey 2.

Sua Eminenza, dopo quelle prove, ha operato con perizia politica versatile, benché spregiudicata. Da ultimo, dinanzi al referendum sulla legge 40/2004 che limita la procreazione assistita, non ha solo avversato l'abrogazione dei vincoli sanciti da norme affini alla dottrina bioetica della Chiesa con richiami ai fedeli e ai valori cattolici. E' intervenuto nella vertenza con l'appello all'astensionismo, un espediente per inficiare al massimo la votazione. Poiché nessun referendum è valido se i votanti non raggiungono la metà più uno degli aventi diritto, e poiché l'astensione dai più recenti voti referendari fu sempre molto elevata, il boicottaggio era di facile calcolo e successo. Ma nell'ambito di quella strategia si deformava il carattere della consultazione, sommando ai già tanto complessi e opinabili quesiti bioetici dispute inevitabili sui rapporti tra Stato e Chiesa. Era in atto un'operazione politica, degna del famoso e temerario cardinale de Retz. Altro che don Sturzo.

Il boicottaggio è ben riuscito. E poi? Mentre affiora un tendenziale neoclericalismo, per i laicisti sarà da evitare il ricorso a ogni anticlericalismo sia paleo sia neo. Una tensione conflittuale tra Chiesa e Stato, nelle condizioni dell'Italia, non è certo auspicabile. Ma si ripropone quell'essenziale questione di principio, che nessuno dovrebbe sottovalutare. E' da riconoscere alla Chiesa il pieno diritto di raccomandare i suoi precetti ai credenti e praticanti, ma senza dettami da imporre agli altri, manovre propriamente politiche, pretese d'influenza esorbitante sulla legislazione dello Stato. Troppo semplice? No, semplice.

Alberto Ronchey



CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE

IL CONSIGLIERE

Sig. S. A. Alberto Rouchey
Rome

H. letto con curiosità in suo articolo sull'attentato - Top-Wojtyla, apparso sul "Corriere" del 18 cur. i con curiosità, essendo stato a suo tempo (1987) estensore della sentenza d'appello sulla c.d. plot-bulgara. La Corte ritenne acquisiti "il pro e contro del compimento dell'atto" ed assicurare in buona sostanza Giovanni Paolo II" (pg. 75 ss), anche se non sufficiente a dimostrare che complici di Agn. fossero stati gli imputati (bulgari e turchi) - Mi consente inviarle fotocopia della parte conclusiva della sentenza (pg. 145-146).

Quanto, poi, alla "massima cantata" da Giovanni, alla quale egli fece cenno, un interessante documento è offerto dal libro "L'URSS vista da vicino" [Rizzoli 1988] del suo Autore, che dedica all'attentato ed al "turchino" (sic) un intero capitolo (pg. 150 ss) secondo il suo Autore.

Nota che noi magistrati italiani non usiamo un "222 cchiavato" ma: se fossimo innocenti e si vedeva colpevoli.

Con un stile

Rome 20 aprile 2005

Francesco S. Botteri

17) CONCLUSIONI.

Per costante giurisprudenza, l'applicazione della formula dubitativa di assoluzione è legittima allorquando elementi di prova o indizi storicamente certi, versati nel processo, consentano plurime o comunque non univoche interpretazioni, oppure allorquando vi siano elementi di prova a favore e contro l'imputato, tali che nessuno dei due tipi riesca a sopravanzare, nè ad elidere, quello avverso, così ingenerando nel giudice un ragionevole dubbio fondato non su supposizioni meramente soggettive, bensì su obiettivi o logici fattori processuali (Cass. 22 ottobre 1984 Mattia).

In particolare, la formula predetta è legittimamente adottata nel caso in cui gli elementi di accusa non siano stati del tutto svalutati, ma ne sia soltanto attenuata l'efficacia probatoria, in seguito alla valutazione critica degli elementi contrari (Cass. 13 marzo 1984; Pepe).

Diversamente da quanto sostenuto, in particolare dall'Antonov, una tale situazione ricorre nella specie.

Al centro della lunga e complessa indagine processuale si aderge, enigmatica e fosca, la figura di Mehmet Ali Agca.

Allorchè costui, rompendo il silenzio, talora minaccioso, serbato durante e nei mesi immediatamente successivi alla conclusione del primo processo, si decide a squarciare le tante ombre ed i tanti interrogativi che esso aveva lasciato irrisolti, le rivelazioni, contenute in decine di estenuanti interrogatori, condotti con straordinaria tenacia dal Giudice Istruttore, vengono sottoposti ad accurati controlli, frutto

h

N. 07

evidente della ricerca ansiosa della verità, solo interesse che muoveva l'Autorità inquirente.

Senza ovviamente ripetere quanto si è già esposto, la chiamata di correo, valutata globalmente, contiene sicure verità - quali riscontrate dalle ammissioni degli imputati o da altre fonti probatorie - ed altrettanto sicure menzogne, quali poi ammesse dallo stesso Agca: a quelle già segnalate, vanno qui aggiunte le ammissioni relative a mendaci dichiarazioni concernenti l'attentato al sindacalista Lech Walesa, per le quali si è proceduto contro l'Agca per i reati di calunnia ed autocalunnia, dai quali è stato peraltro prosciolto, a conclusione della fase istruttoria, per insufficienza di prove.

I riscontri, che le accuse di Agca hanno ricevuto, riguardano tutti e sei gli imputati appellanti, e sono stati già menzionati in sede di esame delle singole posizioni processuali.

Favorevole all'accusa è poi l'intero quadro probatorio, quale risulta dalle rivelazioni dell'Agca e dai sia pure parziali riscontri acquisiti.

Costui agì non individualmente, ma in combutta con terzi: se così è, come le risultanze processuali concludono, non appare verosimile che egli abbia potuto inventare dei complici falsi al fine di coprire i complici veri, trattandosi di macchinazione troppo perversa perchè possa considerarsi credibile.

Le varie causali indicate dalla difesa appaiono inattendibili e co

167

ma non hanno trovato alcun sicuro riscontro: al contrario, l'assunto dell'Agca secondo il quale il complotto sarebbe stato ideato, per fini politici, dai servizi segreti bulgari, trova una qualche attendibilità nelle considerazioni e nei rilievi sopra svolti.

Come una qualche attendibilità va riconosciuta al ruolo meramente esecutivo ed ai fini soltanto di lucro, attribuiti al gruppo turco: se anche i soggetti inquisiti, e gli altri personaggi ad essi collegati, militavano od avevano comunque rapporti con il gruppo estremistico dei "lupi grigi", ben si attaglia all'Agca il ruolo di "terrorista senza ideologie", da costui rivendicato per sé e per il Celik.

In contrasto con il rilevante peso probatorio di tali dati, sono tuttavia le menzogne, parimenti certe, che accompagnano le rivelazioni.

Non è possibile affermare con certezza che tali menzogne abbiano un limitato rilievo perchè effetto di un abito mentale e culturale medio-orientale, come tale lontano da schemi, atteggiamenti e comportamenti propri del mondo occidentale, nè è possibile sostenere che l'Agca, preoccupato della propria credibilità, come in tante occasioni è apparso, abbia tentato di arricchire le proprie dichiarazioni basandosi sull'intuito fuori del comune, di cui è apparso dotato, salvo poi a rettificare le proprie affermazioni allorchè le intuizioni venivano smentite o contraddette ovvero si rendeva conto che non potevano essere riscontrate.

Di qui l'insanabile contrasto della chiamata di correo: se la molteplicità di riscontri ad essa attribuisce un notevole spessore, e se la

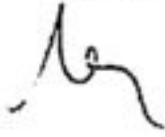
Ue

N. 17

incostanza delle affermazioni accusatorie sembra in effetti da riferire al tentativo di salvare complici come il Celik, cui egli era particolarmente legato, l'efficacia probatoria è tuttavia sminuita dal comportamento parzialmente menzognero dell'Agca, dalla non sicura decifrabilità della finalità che costui intendeva con tal mezzo raggiungere, e dal dato certo che gli imputati di nazionalità bulgara rimasero in Italia, nonostante la possibilità del coinvolgimento nelle indagini sull'attentato.

Se costoro avessero conosciuto l'Agca per altri fini - è tutt'altro che infrequente che persone, dedite anche saltuariamente ad attività internazionali informative, abbiano contatti, al fine di acquisire informazioni, con soggetti appartenenti alla malavita - gli elementi di prova a carico sarebbero rimasti annullati da tale ammissione: la posizione, invece, di assoluto diniego di qualsivoglia relazione o forma di conoscenza, da essi assunta, ha parzialmente convalidato l'accusa, unitamente alla causale, talchè l'insanabile contrasto tra elementi favorevoli all'accusa ed elementi contrastanti, non può che condurre alla conferma della assoluzione dubitativa.

Ciò, anche nei confronti degli imputati di nazionalità turca, con i quali l'Agca aveva rapporti di colleganza tali che invero ridotta appare la possibilità che egli abbia potuto accusarli ingiustamente. Tuttavia, solo parziale è stato il riscontro delle accuse, essenziali per quanto si è premesso in merito ai limiti della efficacia probatoria della chiamata di correo.



N. 91

L'attentato a Wojtyła e la «pista bulgara»

UNA STORIA DA RISCRIVERE

di ALBERTO RONCHEY

Le carte reperite negli archivi segreti della Stasi possono deludere quanti prevedevano rivelazioni decisive sull'attentato di Piazza San Pietro, che avrebbe dovuto decapitare la Chiesa cattolica il 13 maggio 1981. Anche perché, forse, quegli archivi furono selezionati e in parte distrutti dopo la caduta del Muro di Berlino. Ma ormai, pare destinato a riproporsi ogni sospetto sui reclutatori di Mehmet Ali Agca, l'ondivago attentatore che ha sempre alternato ammissioni e ritrattazioni sui mandanti. Scomparso Karol Wojtyła, ora si ristudia la sua vita insieme con i tragici eventi che l'hanno segnata.

All'inizio degli Anni '80, l'ipotesi che sospettava il servizio segreto bulgaro Darzavna Sigurnost, subalterno al Kgb, fu materia di complesse controversie processuali e insieme politiche. Fra l'altro, proprio agenti bulgari avevano suscitato scalpore per le uccisioni di esuli dissidenti come Georgij Markov, assassinato a Londra nel '78. Ma i supposti complici di Agca residenti a Roma — Antonov, Ajvazov, Vasilev — furono assolti per insufficienza di prove. Dopo qualche indagine a Sofia, la «pista bulgara» si perse nel Mar Nero.

Eppure, alcuni fatti a suo tempo segnalati dalle cronache suggeriscono ancora domande rimaste senza risposte. Perché nel '79 Agca trovò rifugio in Bulgaria, dopo l'evasione dal carcere turco dov'era detenuto a causa d'un omicidio? E perché nell'81, prima dell'attentato a Roma, poté vivere indisturbato cinquanta giorni sempre in Bulgaria, sfuggendo al mandato di cattura dei magistrati turchi? E perché fu alloggiato addirittura nel maggiore albergo di Sofia, il Vitosha, quando nessuno poteva sottrarsi ai capillari controlli d'un regime di polizia? In quell'albergo abitava, tollerato dalla Sigurnost forse per servizi già resi, anche il famigerato con-

trabbandiere di armi e droghe Bekir Celenk, chiamato in causa da una deposizione di Agca. Ora poi Markus Wolf, già capo della Stasi, mentre smentisce che i suoi documenti contengano rivelazioni dichiara in un'intervista: «... Per quel che ricordo, i bulgari ci dissero che Agca era stato da loro addestrato in un campo che avevano da qualche parte...» (*Repubblica*, 11 aprile).

Dinanzi ai sospetti sulla «pista bulgara», nei primi Anni '80, gli accusati rispondevano prospettando congetture basate su tutt'altri scenari. Ma era in corso, allo stesso tempo, una quotidiana polemica sui giornali dei partiti comunisti nell'Urss e dintorni contro Wojtyła, rivolta soprattutto ai cattolici lituani e slovacchi: «L'elezione del cardinale di Cracovia al papato e il suo viaggio in Polonia sono i primi segnali della controrivoluzione...». In simili circostanze, i sospetti sulla Bulgaria e anche sull'Urss non potevano dissiparsi. «*The Andropov suspicion*», riassumeva l'*Economist*. Molto più tardi un transfuga dall'Urss già colonnello del Kgb, Viktor Shejmov, ha testimoniato che «l'ordine partì da Jurij Andropov», ma senza conferme (*Corriere*, 16 ottobre, '99).

I governi occidentali, dall'81 in poi, obbedirono alla massima cautela. Secondo Jean Daniel, che sollevò la questione sul *Nouvel Observateur*, quella prudenza o reticenza era spiegabile «a causa del panico suscitato dall'ipotesi di dover sostenere una simile accusa». Più cauto ancora, sempre, fu lo stesso Papa. Di recente ha solo concesso poche parole: «Ali Agca, come tutti dicono, è un assassino professionista. Vuol dire che l'attentato non fu iniziativa sua...» (*Memoria e identità*, pag. 194, febbraio 2005). Quella pagina di storia, il massimo attentato del secolo scorso, è ancora tutta da scrivere se mai si potrà scrivere.

per la direzione
da Ronchey

Ronchey 1.

La vita sofferta di Karol Wojtyla

SU QUELL'ATTENTATO STORIA DA SCRIVERE

Le carte reperite negli archivi segreti della Stasi possono deludere quanti prevedevano rivelazioni decisive sull'attentato di Piazza San Pietro, che avrebbe dovuto decapitare la Chiesa cattolica il 13 maggio 1981. Anche perché, forse, quegli archivi furono selezionati e in parte distrutti dopo la caduta del muro di Berlino. Ma ormai, pare destinato a riproporsi ogni sospetto sui reclutatori di Mehmet Ali Agca, l'ondivago attentatore che ha sempre alternato ammissioni e ritrattazioni sui mandanti. Scomparso Karol Wojtyla, ora si ristudia la sua vita insieme con i tragici eventi che l'hanno segnata.

All'inizio degli Anni 80, l'ipotesi che sospettava il servizio segreto bulgaro Darzavna Sigurnost, subalterno al Kgb, fu materia di complesse controversie processuali e insieme politiche. Fra l'altro, proprio agenti bulgari avevano suscitato scalpore per le uccisioni di esuli dissidenti come Georgij Markov, assassinato a Londra nel '78. Ma i supposti complici di Agca residenti a Roma - Antonov, Ajvazov, Vasilev - furono assolti per insufficienza di prove. Dopo qualche indagine a Sofia, la "pista bulgara" si perse nel Mar Nero.

Eppure, alcuni fatti a suo tempo segnalati dalle cronache suggeriscono ancora domande rimaste senza risposte. Perché nel '79 Agca trovò rifugio in Bulgaria, dopo l'evasione dal carcere turco dov'era detenuto a causa d'un omicidio? E perché nell'81, prima dell'attentato a Roma, poté vivere indisturbato cinquanta giorni sempre in Bulgaria, sfuggendo al mandato di cattura dei magistrati turchi? E perché fu alloggiato addirittura nel maggiore albergo di Sofia, il Vitosha, quando nessuno poteva sottrarsi ai capillari controlli d'un regime di polizia? In quell'albergo abitava, tollerato dalla Sigurnost forse per servizi già resi, anche il famigerato contrabbandiere di armi e droghe Bekir Celenk, chiamato in causa da una deposizione di Agca. Ora poi Markus Wolf, già capo della Stasi, mentre smentisce che i suoi documenti contengano rivelazioni dichiara in un'intervista: "...Per quel che ricordo, i bulgari ci dissero che Agca era stato da loro addestrato in un campo che avevano da qualche parte..." (*Repubblica*, 11 aprile).

Dinanzi ai sospetti sulla "pista bulgara", nei primi Anni 80, gli accusati rispondevano prospettando congetture basate su tutt'altri scenari. Ma era in corso, allo stesso tempo, una quotidiana polemica sui giornali dei partiti comunisti nell'Urss e dintorni contro Wojtyla, rivolta soprattutto ai cattolici lituani e slovacchi: "L'elezione del cardinale di

Ronchey 2.

Cracovia al papato e il suo viaggio in Polonia sono i primi segnali della controrivoluzione...".In simili circostanze, i sospetti sulla Bulgaria e anche sull'Urss non potevano dissiparsi."*The Andropov suspicion* ", riassumeva l'*Economist*. Molto più tardi un transfuga dall'Urss già colonnello del Kgb, Viktor Shejmov, ha testimoniato che "l'ordine partì da Jurij Andropov", ma senza conferme (*Corriere* , 16 ottobre '99).

I governi occidentali, dall'81 in poi, obbedirono alla massima cautela. Secondo Jean Daniel, che sollevò la questione sul *Nouvel Observateur* , quella prudenza o reticenza era spiegabile " a causa del panico suscitato dall'ipotesi di dover sostenere una simile accusa". Più cauto ancora, sempre, fu lo stesso Papa. Di recente ha solo concesso poche parole: "Ali Agca, come tutti dicono, è un assassino professionista. Vuol dire che l'attentato non fu iniziativa sua..." (*Memoria e identità*, pag. 194, febbraio 2005).Quella pagina di storia, il massimo attentato del secolo scorso, è ancora tutta da scrivere se mai si potrà scrivere.

Alberto Ronchey

La vita sofferta di Karol Wojtyla

SU QUELL'ATTENTATO STORIA DA SCRIVERE

Le carte reperite negli archivi segreti della Stasi possono deludere quanti prevedevano rivelazioni decisive sull'attentato di Piazza San Pietro, che avrebbe dovuto decapitare la Chiesa cattolica il 13 maggio 1981. Anche perché, forse, quegli archivi furono selezionati e in parte distrutti dopo la caduta del muro di Berlino. Ma ormai, pare destinato a riproporsi ogni sospetto sui reclutatori di Mehmet Ali Agca, l'ondivago attentatore che ha sempre alternato ammissioni e ritrattazioni sui mandanti. Scomparso Karol Wojtyla, ora si ristudia la sua vita insieme con i tragici eventi che l'hanno segnata.

All'inizio degli Anni 80, l'ipotesi che sospettava il servizio segreto bulgaro Darzavna Sigurnost, subalterno al Kgb, fu materia di complesse controversie processuali e insieme politiche. Fra l'altro, proprio agenti bulgari avevano suscitato scalpore per le uccisioni di esuli dissidenti come Georgij Markov, assassinato a Londra nel '78. Ma i supposti complici di Agca residenti a Roma - Antonov, Ajvazov, Vasilev - furono assolti per insufficienza di prove. Dopo qualche indagine a Sofia, la "pista bulgara" si perse nel Mar Nero.

Eppure, alcuni fatti a suo tempo segnalati dalle cronache suggeriscono ancora domande rimaste senza risposte. Perché nel '79 Agca trovò rifugio in Bulgaria, dopo l'evasione dal carcere turco dov'era detenuto a causa d'un omicidio? E perché nell'81, prima dell'attentato a Roma, poté vivere indisturbato cinquanta giorni sempre in Bulgaria, sfuggendo al mandato di cattura dei magistrati turchi? E perché fu alloggiato addirittura nel maggiore albergo di Sofia, il Vitosha, quando nessuno poteva sottrarsi ai capillari controlli d'un regime di polizia? In quell'albergo abitava, tollerato dalla Sigurnost forse per servizi già resi, anche il famigerato contrabbandiere di armi e droghe Bekir Celenk, chiamato in causa da una deposizione di Agca. Ora poi Markus Wolf, già capo della Stasi, mentre smentisce che i suoi documenti contengano rivelazioni dichiara in un'intervista: "...Per quel che ricordo, i bulgari ci dissero che Agca era stato da loro addestrato in un campo che avevano da qualche parte..." (*Repubblica*, 11 aprile).

Dinanzi ai sospetti sulla "pista bulgara", nei primi Anni 80, gli accusati rispondevano prospettando congetture basate su tutt'altri scenari. Ma era in corso, allo stesso tempo, una quotidiana polemica sui giornali dei partiti comunisti nell'Urss e dintorni contro Wojtyla, rivolta soprattutto ai cattolici lituani e slovacchi: "L'elezione del cardinale di

Ronchey 2.

Cracovia al papato e il suo viaggio in Polonia sono i primi segnali della controrivoluzione...".In simili circostanze, i sospetti sulla Bulgaria e anche sull'Urss non potevano dissiparsi. "*The Andropov suspicion* ", riassumeva l'*Economist*. Molto più tardi un transfuga dall'Urss già colonnello del Kgb, Viktor Shejmov, ha testimoniato che "l'ordine partì da Jurij Andropov", ma senza conferme (*Corriere* , 16 ottobre '99).

I governi occidentali, dall'81 in poi, obbedirono alla massima cautela. Secondo Jean Daniel, che sollevò la questione sul *Nouvel Observateur* , quella prudenza o reticenza era spiegabile " a causa del panico suscitato dall'ipotesi di dover sostenere una simile accusa". Più cauto ancora, sempre, fu lo stesso Papa. Di recente ha solo concesso poche parole: "Alì Agca, come tutti dicono, è un assassino professionista. Vuol dire che l'attentato non fu iniziativa sua..." (*Memoria e identità*, pag. 194, febbraio 2005).Quella pagina di storia, il massimo attentato del secolo scorso, è ancora tutta da scrivere se mai si potrà scrivere.

Alberto Ronchey

Wojtyla e il papato «geopolitico»

IL PULPITO PLANETARIO

di ALBERTO RONCHEY

Quando Karol Wojtyla fu eletto al soglio pontificio, nel 1978, il *New York Times* lo definì *geopolitical Pope*. Con lui, giunto a Roma da Cracovia, la comunità internazionale avrebbe udito una voce nuova, quella d'un tutore incensurabile della Polonia, che poteva parlare da un pulpito planetario. Mosca si trovò di fronte a un imprevisto e imponderabile contropotere, nell'area più sensibile della sua sfera di dominio in Europa. Eppure, sul principio, al Cremlino le conseguenze dell'evento furono sottostimate secondo la logica di Stalin, che un giorno aveva sollevato la spregiata domanda: «Quante divisioni ha il Papa?». Nella sua lunga storia, il Papato aveva conosciuto più volte imperi vulnerabili benché potenti, ma l'impero bicontinentale non conosceva il Papato.

Già nell'80, seguirono l'insorgere delle masse di Solidarnosc a Danzica e il sussulto dell'intera Polonia. Da quei giorni, Wojtyla fu non solo causa occasionale, ma protagonista del ventennale declino e disfaccimento dell'Urss. Nel maggio dell'81, tuttavia, fu quasi ucciso in Piazza San Pietro. Sui moventi e i mandanti dell'attentatore, fra ipotesi e sospetti, è rimasta finora un'ombra lunga e non dissipata. Secondo la versione d'un transfuga del Kgb, Viktor Shejmov, già *troubleshooter* dell'ottavo direttorato, «l'ordine partì da Jurij Andropov». Ma non vennero mai alla luce conferme, anzi svanirono anche le tracce della sospetta «pista bulgara». Il Papa volle sempre imporsi un assoluto silenzio su quell'episodio, tra sofferenza fisica e sapienza politica. La storia europea, senza conflitti catastrofici, doveva fare il suo corso.

Negli anni 90, dissolto l'impero già incombenente sull'Europa con il suo *panzerkommunizm* e i suoi missili SS-20, Karol Wojtyla volle dedicarsi a denunciare le

miserie del Terzo Mondo insieme con il consumismo e l'edonismo dominanti nelle società occidentali. Dovunque, nell'inesausta peregrinazione pastorale attraverso i continenti, volle tuttavia confermare senza revisioni la dottrina provvidenzialista che non riconosceva i limiti della proliferazione umana sostenibile. Neanche in America Latina. O nell'Africa subsahariana, con il Ruanda cattolico al 65 per cento, il Congo al 41 e condizioni più o meno simili nell'Angola, in Uganda, Camerun, Kenya, Mozambico, senza dimenticare che nel raduno di Abuja raccolse due milioni di nigeriani.

Con l'ansia proselitistica di emendare o aggiornare l'immagine della Chiesa, volle invece chiedere perdono ricordando gli errori del cattolicesimo nel passato, l'antigiudaismo, l'Inquisizione, la strage degli Ugonotti, il rogo di Giordano Bruno, la condanna di Galileo, la complicità con la dittatura franchista in Spagna e con il governo di Vichy sotto l'occupazione nazista. Nella tradizione del Papato un simile rito di confessioni era senza esempio, anche se non poté ridurre di molto le distanze da ortodossi e protestanti.

La vita del Papa polacco sarà in ogni caso ricordata come un compendio storico-politico dell'ultimo secolo, prima sotto il dominio nazista e quello stalinista, poi nel costante pellegrinaggio fra le masse del nostro tempo, mentre il pianeta superava 6 miliardi e 190 milioni di abitanti dal 2003. Infine, ha voluto imporsi un'estrema cautela per evitare guerre di religione dinanzi all'insorgere dell'islamismo aggressivo, dal mondo arabo al Pakistan e fino a Timor. Sia pure tra vicende alterne, azzardi coraggiosi e dogmatismi tenaci, ha saputo dimostrare anche in mondovisione l'immenso potere del moderno Papato geopolitico.

La lunga storia di Karol Wojtyla

IL PAPATO GEOPOLITICO

Quando Karol Wojtyla fu eletto al soglio pontificio, nel 1978, il "New York Times" lo definì *geopolitical Pope*. Con lui, giunto a Roma da Cracovia, la comunità internazionale avrebbe udito una voce nuova, quella d'un tutore incensurabile della Polonia, che poteva parlare da un pulpito planetario. Mosca si trovò di fronte a un imprevisto e imponderabile contropotere, nell'area più sensibile della sua sfera di dominio in Europa. Eppure, sul principio, al Cremlino le conseguenze dell'evento furono sottostimate secondo la logica di Stalin, che un giorno aveva sollevato la spregiativa domanda: "Quante divisioni ha il Papa?". Nella sua lunga storia, il Papato aveva conosciuto più volte imperi vulnerabili benché potenti, ma l'impero bicontinentale non conosceva il Papato.

Già nell'80, seguirono l'insorgere delle masse di Solidarnosc a Danzica e il sussulto dell'intera Polonia. Da quei giorni, Wojtyla fu non solo causa occasionale, ma protagonista del ventennale declino e disfacimento dell'Urss. Nel maggio dell'81, tuttavia, fu quasi ucciso in Piazza San Pietro. Sui moventi e i mandanti dell'attentatore, fra ipotesi e sospetti, è rimasta finora un'ombra lunga e non dissipata. Secondo la versione d'un transfuga del Kgb, Viktor Shejmov, già *troubleshooter* dell'ottavo direttorato, "l'ordine partì da Jurij Andropov". Ma non vennero mai alla luce conferme, anzi svanirono anche le tracce della sospetta "pista bulgara". Il Papa volle sempre imporsi un assoluto silenzio su quell'episodio, tra sofferenza fisica e sapienza politica. La storia europea, senza conflitti catastrofici, doveva fare il suo corso.

Negli anni '90, dissolto l'impero già incombente sull'Europa con il suo *panzerkommunizm* e i suoi missili SS-20, Karol Wojtyla volle dedicarsi a denunciare le miserie del Terzo Mondo insieme con il consumismo e l'edonismo dominanti nelle società occidentali. Dovunque, nell'inesausta peregrinazione pastorale attraverso i continenti, volle tuttavia confermare senza revisioni la dottrina provvidenzialista che non

più o meno riconosceva i limiti della proliferazione umana sostenibile. Neanche in America Latina. O nell'Africa Subsahariana, con Ruanda cattolico al 65 per cento, il Congo al 41 e condizioni simili nell'Angola, in Uganda, Camerun, Kenya, Mozambico, senza dimenticare che nel raduno di Abuja raccolse due milioni di nigeriani.

Con l'ansia proselitistica di emendare o aggiornare l'immagine della Chiesa, volle invece chiedere perdono ricordando gli errori del cattolicesimo nel passato, l'antigiudaismo, l'Inquisizione, la strage degli Ugonotti, il rogo di Giordano Bruno, la condanna di Galileo, la complicità con la dittatura franchista in Spagna e con il governo di Vichy sotto l'occupazione nazista. Nella tradizione del Papato un simile rito di confessioni era senza esempio, anche se non poté ridurre di molto le distanze da ortodossi e protestanti.

La vita del Papa polacco sarà in ogni caso ricordata come un compendio storico-politico dell'ultimo secolo, prima sotto il dominio nazista e quello stalinista, poi nel costante pellegrinaggio fra le masse del nostro tempo, mentre il pianeta superava 6 miliardi e 190 milioni di abitanti dal 2003. Infine, ha voluto imporsi un'estrema cautela per evitare guerre di religione dinanzi all'insorgere dell'islamismo aggressivo, dal mondo arabo al Pakistan e fino a Timor. Sia pure tra vicende alterne, azzardi coraggiosi e dogmatismi tenaci, ha saputo dimostrare anche in mondoglobale l'immenso potere del moderno Papato geopolitico.

Alberto Ronchey

La lunga storia di Karol Wojtyla

IL PAPATO GEOPOLITICO

Quando Karol Wojtyla fu eletto al soglio pontificio, nel 1978, il "New York Times" lo definì *geopolitical Pope*. Con lui, giunto a Roma da Cracovia, la comunità internazionale avrebbe udito una voce nuova, quella d'un tutore incensurabile della Polonia, che poteva parlare da un pulpito planetario. Mosca si trovò di fronte a un imprevisto e imponderabile contropotere, nell'area più sensibile della sua sfera di dominio in Europa. Eppure, sul principio, al Cremlino le conseguenze dell'evento furono sottostimate secondo la logica di Stalin, che un giorno aveva sollevato la spregiativa domanda: "Quante divisioni ha il Papa?". Nella sua lunga storia, il Papato aveva conosciuto più volte imperi vulnerabili benché potenti, ma l'impero bicontinentale non conosceva il Papato.

Già nell'80, seguirono l'insorgere delle masse di Solidarnosc a Danzica e il sussulto dell'intera Polonia. Da quei giorni, Wojtyla fu non solo causa occasionale, ma protagonista del ventennale declino e disfacimento dell'Urss. Nel maggio dell'81, tuttavia, fu quasi ucciso in Piazza San Pietro. Sui moventi e i mandanti dell'attentatore, fra ipotesi e sospetti, è rimasta finora un'ombra lunga e non dissipata. Secondo la versione d'un transfuga del Kgb, Viktor Shejmov, già *troubleshooter* dell'ottavo directorato, "l'ordine partì da Jurij Andropov". Ma non vennero mai alla luce conferme, anzi svanirono anche le tracce della sospetta "pista bulgara". Il Papa volle sempre imporsi un assoluto silenzio su quell'episodio, tra sofferenza fisica e sapienza politica. La storia europea, senza conflitti catastrofici, doveva fare il suo corso.

Negli anni '90, dissolto l'impero già incombente sull'Europa con il suo *panzerkommunizm* e i suoi missili SS-20, Karol Wojtyla volle dedicarsi a denunciare le miserie del Terzo Mondo insieme con il consumismo e l'edonismo dominanti nelle società occidentali. Dovunque, nell'inesausta peregrinazione pastorale attraverso i continenti, volle tuttavia confermare senza revisioni la dottrina provvidenzialista che non

più o meno riconosceva i limiti della proliferazione umana sostenibile. Neanche in America Latina. O nell'Africa Subsahariana, con Ruanda cattolico al 65 per cento, il Congo al 41 e condizioni simili nell'Angola, in Uganda, Camerun, Kenya, Mozambico, senza dimenticare che nel raduno di Abuja raccolse due milioni di nigeriani.

Con l'ansia proselitistica di emendare o aggiornare l'immagine della Chiesa, volle invece chiedere perdono ricordando gli errori del cattolicesimo nel passato, l'antigiudaismo, l'inquisizione, la strage degli Ugonotti, il rogo di Giordano Bruno, la condanna di Galileo, la complicità con la dittatura franchista in Spagna e con il governo di Vichy sotto l'occupazione nazista. Nella tradizione del Papato un simile rito di confessioni era senza esempio, anche se non poté ridurre di molto le distanze da ortodossi e protestanti.

La vita del Papa polacco sarà in ogni caso ricordata come un compendio storico-politico dell'ultimo secolo, prima sotto il dominio nazista e quello stalinista, poi nel costante pellegrinaggio fra le masse del nostro tempo, mentre il pianeta superava 6 miliardi e 190 milioni di abitanti dal 2003. Infine, ha voluto imporsi un'estrema cautela per evitare guerre di religione dinanzi all'insorgere dell'islamismo aggressivo, dal mondo arabo al Pakistan e fino a Timor. Sia pure tra vicende alterne, azzardi coraggiosi e dogmatismi tenaci, ha saputo dimostrare anche in mondoglobale l'immenso potere del moderno Papato geopolitico.

Alberto Ronchey

Il Papa, la storia, l'attentato del secolo

QUEL SILENZIO DEL PONTEFICE

di ALBERTO RONCHEY

Presiederà tra poco le celebrazioni del Giubileo 2000, ma come passerà un giorno alla storia Karol Wojtyła, il Papa di grandi eventi? E' sopravvissuto all'attentato del secolo. E' stato non solo causa occasionale, ma protagonista d'una vicenda come la dissoluzione dell'impero sovietico. La sua vita è una storia del nostro tempo, prima sotto il dominio nazista e quello stalinista, poi nella peregrinazione attraverso il Terzo Mondo alla ricerca d'un proselitismo infinito che sembra ignorare l'insostenibilità della proliferazione umana illimitata sia pure mentre chiede scusa per gli errori del cattolicesimo nel passato. Durante i 21 anni del suo pontificato, è stato descritto secondo priorità variabili di giudizio.

Testimoniava Jean Guilton, l'eminente filosofo cristiano allievo di Teilhard de Chardin: «Ho parlato molte volte con lui, ho mangiato in sua compagnia, sono andato spesso a Castel Gandolfo. Non ho mai trovato, in lui, la fibra che chiamiamo mistica. Ho trovato, invece, la fibra che chiamiamo politica. In altre parole, sono convinto che Giovanni Paolo II sia un Papa straordinario dal punto di vista politico. E infatti, per opera sua l'Europa è cambiata completamente».

Lo storico medievista Jacques Le Goff, a sua volta: «E' Medioevo più televisione». Forse, considerava il rifiuto d'ogni evoluzione della dottrina canonica e la sordità impassibile alle voci di teologi o vescovi che hanno invocato un riesame della condanna per ogni anti-concezionale dinanzi alla demografia del Terzo Mondo e finanche per i profilattici contro il flagello dell'Aids. Ma poiché il Papato nella storia fu sempre in larga misura potere politico, a tale aspetto dell'opera di Wojtyła sarà da dedicare l'analisi preminente.

Già dal '78, quando venne a Roma da Cracovia, il *New York Times* lo definiva *geopolitical Pope*. Presto, nell'80, seguì l'insorgere in Polonia delle masse di Solidarnosc. Poi, quella personale missiva che dissuase Breznev da ogni progetto d'invasione.

Fu subito manifesto che una voragine s'apriva dentro i confini del massimo impero territoriale, malgrado i suoi arsenali missilistici e nucleari. Da sempre, il Papato aveva esperienza di sfide contro imperi potenti. Dopo la rivolta di Danzica e il susulto dell'intera Polonia cattolica, l'ultimo impero scopriva un imprevisto e indomabile contropotere.

Nell'81, l'attentato quasi mortale in Piazza San Pietro. L'oscuro attentatore Ali Agca, evaso nel '79 da un carcere turco, aveva trovato in Bulgaria ospitali rifugi, persino a Sofia nell'albergo Vitosha, sebbene allora non potesse nessuno sottrarsi ai capillari controlli di polizia. E fu da Sofia che Agca venne a Roma, dove alcuni bulgari furono coinvolti nelle successive indagini sui mandanti dell'attentato. Qui si fermarono le cronache giudiziarie del tempo, almeno quelle divulgate finora.

I sospetti sulla «pista bulgara», che persistono malgrado l'evanescenza delle tracce, furono condivisi da Kissinger e Brzezinski, mentre sulla mancata identificazione dei mandanti Jean Daniel avanzava una realistica spiegazione: «Il panico che suscita l'ipotesi di dover sostenere una simile accusa». Cioè accusare, oltre i servizi bulgari e il Kgb, la superpotenza di Breznev. Ora, secondo la versione d'un transfuga del Kgb, Viktor Shejmov, già colonnello e *troubleshooter* dell'ottavo direttorato, «l'ordine partì da Jurij Andropov» (*Corriere*, 16 ottobre). Credibile? Immaginabile forse Breznev in una scena simile a quelle del dramma di Eliot *Murder in the Cathedral*, quando Enrico II esclama contro l'arcivescovo di Canterbury Thomas Becket: «Chi mi libererà da questo turbolento prete?». Ma Becket morì, Wojtyła è sopravvissuto.

Il Papa polacco tuttavia volle sempre imporsi un assoluto silenzio su quell'episodio, tra sofferenza fisica e sapienza politica. Reputava essenziale non offrire pretesti a qualsiasi reazione, in Polonia o altrove. La storia europea, senza incidenti, doveva così fare il suo corso. E l'ha fatto, come prevedeva il *geopolitical Pope*.

*per il direttore
da Ronchey*

Ronchey I

La sua vita, storia di un secolo

-
KAROL WOJTYLA
E I GRANDI EVENTI
-

[Presiederà tra poco le celebrazioni del Giubileo 2000, ma come passerà un giorno alla storia Karol Wojtyla, il Papa di grandi eventi? E' sopravvissuto all'attentato del secolo. E' stato ^{non} solo causa occasionale, ma protagonista d'una vicenda come la dissoluzione dell'impero sovietico. La sua vita è una storia del nostro tempo, prima sotto il dominio nazista e quello stalinista, poi nella peregrinazione attraverso il Terzo Mondo alla ricerca d'un proselitismo infinito che sembra ignorare l'insostenibilità della proliferazione umana illimitata sia pure mentre chiede scusa per gli errori del cattolicesimo nel passato. Durante i 21 anni del suo pontificato, è stato [REDACTED] descritto secondo priorità variabili di giudizio.

[Testimoniava Jean Guitton, l'eminente filosofo cristiano allievo di Teilhard de Chardin: "Ho parlato molte volte con lui, ho mangiato in sua compagnia, sono andato spesso a Castel Gandolfo. ^{Non ho} mai trovato, in lui, la fibra che chiamiamo mistica. Ho trovato, invece, la fibra che chiamiamo politica. In altre parole, sono convinto che Giovanni Paolo II sia un Papa straordinario dal punto di vista politico. E infatti, per opera sua l'Europa è cambiata completamente".

[Lo storico medievista Jacques Le Goff, a sua volta: "E' Medioevo più televisione". Forse, considerava il rifiuto d'ogni evoluzione della dottrina canonica e la sordità impassibile alle voci di teologi o vescovi che hanno invocato un riesame della condanna per ogni anticoncezionale dinanzi alla demografia del Terzo Mondo e finanche per i profilattici contro il flagello dell'Aids. Ma poiché il Papato nella storia fu sempre in larga misura potere politico, a tale [REDACTED] aspetto dell'opera di Wojtyla sarà da dedicare l'analisi preminente.

[Già dal '78, quando venne a Roma da Cracovia, il "New York Times" lo definiva geopolitical Pope. Presto, nell'80, seguì l'insorgere in Polonia delle masse di Solidarnosh. Poi, quella personale missiva che dissuase Breznev da ogni progetto d'invasione. Fu subito manifesto che una vo-

ragine s'apriva dentro i confini del massimo impero territoriale, malgrado i suoi arsenali missilistici e nucleari. Da sempre, il Papato aveva esperienza di sfide contro imperi potenti. Dopo la rivolta di Danzica e il sussulto dell'intera Polonia cattolica, l'ultimo impero scopriva un imprevisto e indomabile contropotere.

[Nell'81, l'attentato quasi mortale in Piazza San Pietro. L'oscuro attentatore Ali Agca, evaso nel '79 da un carcere turco, aveva trovato in Bulgaria ospitali rifugi, persino a Sofia nell'albergo Vitosha, sebbene allora non potesse nessuno sottrarsi ai capillari controlli di polizia. E fu da Sofia che Agca venne a Roma, dove alcuni bulgari furono coinvolti nelle successive indagini sui mandanti dell'attentato. Qui si fermano le cronache^{giudiziarie} del tempo, almeno quelle divulgate finora.

[I sospetti sulla "pista bulgara", che persistono malgrado l'evanescenza delle tracce, furono condivisi da Kissinger e Brzezinski, mentre sulla mancata identificazione dei mandanti Jean Daniel avanzava una realistica spiegazione: "Il panico che suscita l'ipotesi di dover sostenere una simile accusa". Cioè accusare, oltre i servizi bulgari e il Kgb, la superpotenza di Breznev. Ora, secondo la versione d'un transfuga del Kgb, Viktor Shejmov, già colonnello e troubleshooter dell'ottavo direttorato, "l'ordine partì da Jurij Andropov" (Corriere, 16 ottobre). Credibile? Immaginabile^{forse Breznev in} una scena simile a quelle del dramma di Eliot Murder in the Cathedral, quando Enrico II esclama contro l'arcivescovo di Canterbury Thomas Becket: "Chi mi libererà da questo turbolento prete?". Ma Becket morì, Wojtyła è sopravvissuto.

[Il Papa polacco tuttavia volle sempre imporsi un assoluto silenzio su quell'^{episodio} tra sofferenza fisica e sapienza politica. Reputava essenziale non offrire pretesti a qualsiasi reazione, in Polonia o altrove. La storia europea, senza incidenti, doveva così fare il suo corso. E l'ha fatto, come ^eprevedeva il geopolitical Pope.

Alberto Ronchey

7 USA + V255

14/183 -
231

27 ott. 1999

Ronchey I

La sua vita, storia di un secolo

KAROL WOJTYLA
E I GRANDI EVENTI

[Presiederà tra poco le celebrazioni del Giubileo 2000, ma come passerà un giorno alla storia Karol Wojtyla, il Papa di grandi eventi? E' so-
pravvissuto all'attentato del secolo. E' stato ^{non} solo causa occasionale,
ma protagonista d'una vicenda come la dissoluzione dell'impero sovietico. La sua vita è una storia del nostro tempo, prima sotto il dominio nazista e quello stalinista, poi nella peregrinazione attraverso il Terzo Mondo alla ricerca d'un proselitismo infinito che sembra ignorare l'insostenibilità della proliferazione umana illimitata sia pure mentre chiede scusa per gli errori del cattolicesimo nel passato. Durante i 21 anni del suo pontificato, è stato descritto secondo priorità variabili di giudizio.]

[Testimoniava Jean Guitton, l'eminente filosofo cristiano allievo di Teilhard de Chardin: "Ho parlato molte volte con lui, ho mangiato in sua compagnia, sono andato spesso a Castel Gandolfo. Non ho mai trovato, in lui, la fibra che chiamiamo mistica. Ho trovato, invece, la fibra che chiamiamo politica. In altre parole, sono convinto che Giovanni Paolo II sia un Papa straordinario dal punto di vista politico. E infatti, per opera sua l'Europa è cambiata completamente".]

[Lo storico medievista Jacques Le Goff, a sua volta: "E' Medioevo più televisione". Forse, considerava il rifiuto d'ogni evoluzione della dottrina canonica e la sordità impassibile alle voci di teologi o vescovi che hanno invocato un riesame della condanna per ogni anticoncezionale dinanzi alla demografia del Terzo Mondo e finanche per i profilattici contro il flagello dell'Aids. Ma poiché il Papato nella storia fu sempre in larga misura potere politico, a tale aspetto dell'opera di Wojtyla sarà da dedicare l'analisi preminente.]

[Già dal '78, quando venne a Roma da Cracovia, il "New York Times" lo definiva geopolitical Pope. Presto, nell'80, seguì l'insorgere in Polonia delle masse di Solidarnosh. Poi, quella personale missiva che dissuase Breznev da ogni progetto d'invasione. Fu subito manifesto che una vo-

ragine s'apriva dentro i confini del massimo impero territoriale, malgrado i suoi arsenali missilistici e nucleari. Da sempre, il Papato aveva esperienza di sfide contro imperi potenti. Dopo la rivolta di Danzica e il sussulto dell'intera Polonia cattolica, l'ultimo impero scopriva un imprevisto e indomabile contropotere.

[Nell'81, l'attentato quasi mortale in Piazza San Pietro. L'oscuro attentatore Ali Agca, evaso nel '79 da un carcere turco, aveva trovato in Bulgaria ospitali rifugi, persino a Sofia nell'albergo Vitosha, sebbene allora non potesse nessuno sottrarsi ai capillari controlli di polizia. E fu da Sofia che Agca venne a Roma, dove alcuni bulgari furono coinvolti nelle successive indagini sui mandanti dell'attentato. Qui si ferma-
no le cronache ^{giudiziarie} del tempo, almeno quelle divulgate finora.

[I sospetti sulla "pista bulgara", che persistono malgrado l'evanescenza delle tracce, furono condivisi da Kissinger e Brzezinski, mentre sulla mancata identificazione dei mandanti Jean Daniel avanzava una realistica spiegazione: "Il panico che suscita l'ipotesi di dover sostenere una simile accusa". Cioè accusare, oltre i servizi bulgari e il Kgb, la superpotenza di Breznev. Ora, secondo la versione d'un transfuga del Kgb, Viktor Shejmov, già colonnello e troubleshooter dell'ottavo direttorato, "l'ordine partì da Jurij Andropov" (Corriere, 16 ottobre 1991). Credibile? Im-
maginabile ^{forse Breznev in} una scena simile a quelle del dramma di Eliot Murder in the Cathedral, quando Enrico II esclama contro l'arcivescovo di Canterbury Thomas Becket: "Chi mi libererà da questo turbolento prete?". Ma Becket morì, Wojtyła è sopravvissuto.

[Il Papa polacco tuttavia volle sempre imporsi un assoluto silenzio su quell'^{episodio} tra sofferenza fisica e sapienza politica. Reputava essenziale non offrire pretesti a qualsiasi reazione, in Polonia o altrove. La storia europea, senza incidenti, doveva così fare il suo corso. E l'ha fatto, come ^e prevedeva il geopolitical Pope.

Alberto Ronchey